

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 06 Giugno 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



LA MANCANZA DI UNA “RELIGIONE CIVILE” EUROPA, EUROPA... TRA SOGNO E REALTÀ

di ANNA STOMEIO

E sistono, ormai da decenni, diverse “modalità” di guardare all’Europa, di evocarla e di ridisegnarla con l’immaginazione, di sognarla con la forza dell’ideologia, di riconoscerla e darla per scontata come l’essenza della nostra stessa esistenza storica, di guardarne le bellezze, oscurandone volontariamente le bruttezze e le contraddizioni, di esaltarne la grandezza e rivendicarne l’unicità culturale... fino ad affermarne, nei confronti del resto del mondo, la “superiorità”, sia pure innocua e benevola, se non addirittura benefica. Insomma, un’Europa che non “si vede”, nel senso che non vede se stessa, e che, tuttavia, si autocompiace, un’Europa schizofrenica, scissa tra essere e dover essere, tra realtà e sogno, appunto.

Perché? Ma... perché l’Europa è l’Europa, verrebbe da dire.

Perché racchiude il grande sogno, perché con questo sogno, gli (alcuni) italiani, hanno cercato, negli ultimi settant’anni, di colmare quel vuoto di consapevolezza, quella mancanza di “religione civile”, che si sono sempre

(Continua a pagina 2)

LA RINCORSA VERSO SEMPLIFICAZIONI PERICOLOSE IL PREMIERATO, OVVVERO IL FARE DEL “CEO” MONOCRATICO

di ALFREDO MORGANTI

Il premierato “verticalizza” in via definitiva il nostro sistema istituzionale e porta a compimento, dopo oltre un trentennio di “spallate” strutturali, la Seconda Repubblica. Lo definirei il tassello mancante al puzzle che raffigura lo smantellamento della Prima. Il suo effetto è quello di introdurre una sorta di monocrazia, laddove i partiti e il parlamento eletto con il sistema proporzionale garantivano, invece, una maggiore “orizzontalità” della partecipazione e un più ampio e diffuso dibattito pubblico. L’obiettivo evidente è stringere in un nodo il processo decisionale, concentrandolo il più possibile nelle mani di un capo-coalizione che, diventa, in quanto tale, il capo dell’esecutivo per mandato popolare, anche grazie ai benefici di un premio di maggioranza, che consegna potere in più a chi non ne avrebbe.

Nulla di più distante dalla complessa articolazione che vedeva nei partiti e nelle istituzioni un ambito decisionale capace di tenere unito il paese, senza perciò cancellare il ruolo della opposizione, e portare a sintesi, per quanto

(Continua a pagina 3)

L’INTIMA VULNERABILITÀ DELL’OCCIDENTE

di PAOLO PROTOPAPA

La profonda e vasta dottrina di Luciano Canfora (*Quanti equivoci sul concetto di “Occidente”*, in “Corriere della Sera” del 20 maggio 2024, p. 37) non può essere, a volte, esente da un limite. Egli tratta, infatti, come

(Continua a pagina 4)

UN SECOLO DI DISCUSSIONI
E CONFLITTI

IL DIVORZIO IN ITALIA A 50 ANNI DAL REFERENDUM

DI LIVIANA GAZZETTA
A pag. 5

All’interno

PAG. 9 IL DIRITTO DELLA BIOSFERA TUTELA LA LIBERTÀ FRAGILE DELL’UOMO
DI SABRINA BANDINI

PAG. 11 GLI APPARTAMENTI DI NELLY SACHS DI SILVIA COMOGLIO

PAG. 12 QUANDO IL TEMPO SI AMMUTINA DI ROBERTO UBERTI

PAG. 13 L’ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI PIERO VENTURELLI

PAG. 14 LIBRI PREZIOSI, SCOPERTE E RISCOPERTE A CURA DI SAURO MATTARELLI

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA E LA RIFORMA CARTABIA

DI DANILA INDIRLI
A pag. 7

EUROPA, EUROPA... TRA SOGNO E REALTÀ DI ANNA STOMEO*(Continua da pagina 1)*

storicamente auto-rimproverati di non aver realizzato. Già, perché il sogno (progetto) europeo c'è già tutto, forse, nella "Giovine Europa" di Giuseppe Mazzini e ritorna, cento anni dopo, a Ventotene, con l'idea impossibile di un'Europa pacifica, sottratta agli orrori del nazismo e inderogabilmente socialista, come la voleva Altiero Spinelli, e come non l'ha voluta la politica, nazionale ed internazionale, dell'epoca, che, invece, l'ha tradotta nel patto capitalistico del carbone e dell'acciaio, prima e, poi, nella Comunità Economica Europea dell'immigrazione interna, per decenni l'unica legittimata ad essere riconosciuta e ad essere difesa come la sola (possibile) realizzazione del sogno. Una realtà sbilanciata tra Germania, Francia e Inghilterra, che, almeno fino a Maastricht, lasciava comunque all'Italia il privilegio di continuare a sognare. Come ha fatto anche la mia generazione, sin dalla preadolescenza scolastica, con i "temi sull'Europa" assegnati puntualmente ogni anno e mai mancati, nel loro ottimismo pedagogico.

I grandi sogni, si sa, nascono in luoghi stretti e soffocanti, in mondi oppressi da guerre e dittature, divisi da contrapposizioni di potere, sottomessi ai voleri e ai bisogni dei dominatori, mondi troppo stretti che si fanno del male e si autodistruggono, si sbrano a vicenda per poi immaginarsi ecumenicamente uniti. Ma come accade questo capovolgimento?

TRA SOGNO e realtà ci ritroviamo spesso a parlare di un'Europa che non c'è e che, forse, non c'è mai stata, giacché la moneta unica e i parametri di Maastricht, lo sbilanciamento antidemocratico tra i poteri della Commissione europea e quelli del Parlamento europeo, l'autodeterminazione dei Paesi ricchi nella difesa dei propri privilegi, l'inglobamento muto delle democrazie dell'est, la "stanchezza" con cui a Bruxelles vengono portate avanti persino le battaglie per i diritti civili, l'idea, non tanto peregrina, quanto criminale, che le destre neonaziste possano mascherarsi per entrare nelle istituzioni europee e cambiarne i connotati, magari con un decreto legge o una riforma truffaldina, come l'Italia, ancora una volta, insegna, tutto ciò ricorda inequivocabilmente quello spettro del "fascismo bianco" che, oltre dieci anni fa, da un pulpito non sospetto, Giulio Tremonti evocava a proposito dell'economia finanziaria europea. Giungere gradualmente ad essere trascinati in catene, come in certi tribunali europei, e non rendersene conto. Resilienza o sottomissione?

Enfasi a parte, è evidente che si tratta di una riflessione imprescindibile e improrogabile, non solo nel contesto che stiamo vivendo (scrivo queste note prima delle faticose elezioni europee del 9 giugno), ma anche e soprattutto nella sempre nuova e cangiante realtà geopolitica che gli svi-

*La sede del Parlamento europeo a Strasburgo (Francia)*

luppi delle guerre, in Ucraina e in Medio Oriente, stanno determinando per il mondo occidentale. Le grandi domande circa il futuro politico e democratico dell'Europa, che ciascuno di noi, oggi, pressato dagli eventi, e dai politici *borderline* di turno, legittimamente si pone, non possono trovare risposta nelle previsioni a breve termine che la politica quotidiana ci propina, in tutta la sua pressante e scomposta immediatezza, ma richiedono un impegno ad andare oltre il fatto e l'atto politico diretto, per comprendere il percorso storico e teorico che li sottende, i nessi e le relazioni profonde che spiegano gli eventi. Uno sforzo critico di comprensione del presente, senza prefigurazioni del futuro, senza visioni ottimistiche dell'avvenire, oltre la narrazione dominante.

USCIRE dagli schemi, rinunciare alla loro comodità logica è sempre difficile e allora non ci resta che capovolgere la prospettiva e partire dal contesto che stiamo vivendo, dalla nuova realtà geopolitica che ci sovrasta e che ci racconta un'Europa diversa da quella immaginata, e che si continua a immaginare e ad evocare retoricamente. La retorica europeista fa sorridere, dice sarcasticamente lo storico Luciano Canfora, di fronte alla visione di un angolo di mondo per secoli litigioso ed impotente, incapace di decisioni autonome, offuscato da ossessioni (e commissioni) militari, spesso caustico e sprezzante nei confronti delle istanze di pace e di nonviolenza. Un angolo di mondo che continua a descriversi in modo diverso da come appare, e non solo per uno sdoppiamento della visione, ma per un'intrinseca incapacità di pensarsi oltre la semiosi dell'identico, oltre lo specchio che ne riflette gli stereotipi. Di qui la necessità di porsi alcune domande essenziali, di collocare il problema nella sua

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

EUROPA, EUROPA... TRA SOGNO E REALTÀ

(Continua da pagina 2)

dimensione politica più esplicita, spesso offuscata dalle retoriche correnti. L'Europa è davvero autonoma o, invece, secondo la nota e provocatoria definizione di Luciano Canfora, è "un gigante incatenato" soggetto al giogo della grande potenza che la sorregge? In che misura è possibile recuperare gli elementi culturali pregnanti che consentano di progettare un'unità *de facto*, fondata sulle convinzioni civili e democratiche e non solo sugli interessi delle grandi lobbies finanziarie? E in che misura queste ultime, non solo condizionano sempre di più la politica, ma si intrecciano e si identificano con essa, al punto da determinare le dinamiche istituzionali interne dei singoli paesi e il loro relazionarsi esterno? E questo intreccio possiamo chiamarlo davvero unità? E, infine, a chi è affidato, oggi, il sogno europeo che ancora ci abita? Può essere ancora coltivato all'ombra di una realtà capitalistica sovranazionale, che obbliga sempre più a complicità economiche e sempre meno a solidarietà politiche? Sotto questo profilo, fino a che punto il sogno europeo smette di essere tale per trasformarsi in alibi e in freno di ogni tentativo di opposizione e di emancipazione?

E il rischio di un nazionalismo europeo che le destre degli anni Cinquanta del secolo scorso, compresa quella italiana, coltivavano come proprio obiettivo di rivincita sulla vittoria della resistenza anti-nazista, è ancora attivo? Si va verso un'Europa sempre più affidata all'esecutivo, come avviene nei singoli Stati e anche in Italia? E quale sarà il futuro degli Stati-nazione, di matrice occidentale europea e di ispirazione liberale, di fronte, non solo all'affermarsi delle destre neo-autoritarie e liberiste in Europa come in America, ma anche di fronte all'avanzare, nell'ultimo decennio, di quelli che il filosofo della politica Christopher Coker definisce "Stati-civiltà", cioè paesi (come la Cina e la Russia) che intendono opporsi all'Occidente non solo politicamente, ma per una contrapposizione di "civiltà" (C. Coker, *Lo scontro degli Stati-civiltà*, 2020)?

INTERROGATIVI infiniti che contengono in sé le risposte. Domande retoriche, in un mondo che proprio la retorica rischia di oscurare nelle sue determinazioni reali. Sintomi di una mutazione che non ammette più "sogni", ma solo "segni", e che, perciò, impone conoscenza e responsabilità (teor/etica, in senso semiotico- etimologico). Il futuro di un mondo, che si descrive diverso da come realmente appare, non può non implicare, per poter essere almeno pensato, una presa di coscienza etica e non solo politica del presente. Quasi la necessità di un'etica della politica che passi attraverso la critica dell'umano nel suo determinarsi storico, un richiamo a quell'ente naturale generico (la tanto discussa *Gattungswesen* del giovane Marx, ancora intriso di Feuerbach), in cui la dimensione storica si sostanzia di esperienza concreta. Un richiamo alla logica del dialogo e dell'ambiente come filosofia prima, un recupero del senso e della vita, oltre il processo di mercificazione dell'umano.

L'Europa del presente, che torna a presupporre la guerra come mezzo necessario di risoluzione dei contrasti politico-economici e di altre guerre già in atto, in una sorta di circolo disperato è vizioso, è, senza dubbio, un'Europa che ha bisogno di essere ripensata, secondo nuovi parametri teorici e pratici. Ma a farlo, non possono essere i mercanti d'armi. ■

IL PREMIERATO, OVERO IL FARE DEL "CEO"...

(Continua da pagina 1)

possibile, più voci anche discordi. Con il maggioritario, il premio di maggioranza e il premierato come ciliegina finale, tutto questo è perduto in via definitiva in nome di una illusione: che un capo eletto con mandato popolare possa davvero "fare" cose che una struttura partecipativa e pluralistica non sarebbe in grado di garantire.

Viene, insomma, a sintesi la grande spinta pluridecennale rivolta contro una struttura istituzionale proporzionale e partecipativa accusata di rallentare i tempi della decisione politica e di impedire, perciò, la modernizzazione del paese. Una spinta che ha sempre covato in sé l'anelito a una "politica del fare", disprezzando il dibattito democratico in nome di un processo decisionale più "snello", più rapido, meno conflittuale, meno polemico e dibattuto, insomma più "economico" (uso non a caso questa parola).

PESA, in questo intento, un giudizio pessimo verso la politica, raffigurata per lo più come "chiacchiera", perdita di tempo, fonte di polemiche inappropriate. Meglio che la decisione ricada nelle mani di uno solo, hanno ritenuto taluni, piuttosto che perdersi nei meandri della politica politicata. Un modello aziendale, insomma, piuttosto che politico. L'ideologia del "fare" d'altronde è un portato imprenditoriale. Oggi che la politica assume a modello l'economia e parla il linguaggio della tecnica, non può che perdere autonomia per uniformarsi a schemi altrui.

Ho detto "ideologia" del fare, perché di questo si tratta. L'idea, cioè, che si possa ridurre la grande pratica della partecipazione democratica, alla riunione di un consiglio di amministrazione o, peggio, alla decisione di un CEO è davvero la più balorda delle ideologie. Non fosse altro perché nessun potere monocratico è stato mai in grado di assumere e gestire poteri immensi senza cedere pezzi variabili di sovranità ad altri soggetti: consiglieri, esperti, tecnici, lobbisti, cacicchi, rappresentanti di consorterie, di club, di congreghe, funzionari statali, e persino cantanti, nani e ballerine, in una sorta di corte dei miracoli che è toccata a tutti, inevitabilmente, persino al più assoluto dei sovrani seicenteschi.

L'IDEA che una monocrazia, a partire persino da quella di un duce, possa assorbire ogni potere e stringere in un nodo stretto la decisione, talché gli atti di governo divengano sintesi mirabili e istantanee, praticamente miracoli, è un'idea vana, praticamente fuffa. Buona solo per la propaganda. Ogni camera del potere dipende sempre da un'anticamera, dove sosta una fauna di consiglieri opportuni o importuni, che articola e sgrana la decisione anche se la si pretende assoluta come dovrebbe esserlo il sovrano.

Questa dialettica di camera e anticamera del potere la illustra molto bene Arthur Bradley, in un saggio (*Nell'anticamera del potere. Sovranità divisa*), contenuto in AA.VV., *Teologia politica oggi?*, a cura di Elettra Stimilli e lo stesso Arthur Bradley, Quodlibet, 2023. Bradley cita Carl Schmitt ("l'inevitabile dialettica interna di potere e impotenza in cui qualsiasi potente umano è destinato a incappare"), e qui "potente" è il sovrano e "impotente" è la pleora dei consiglieri e dei portatori di interesse che lo assediavano in anticamera, a cui lui stesso affidava compiti, che la limitatezza esistenziale e la debolezza umana non consente di

(Continua a pagina 4)

IL PREMIERATO, OVVERO IL FARE DEL “CEO”...

(Continua da pagina 3)

sopportare *in toto*. Una dialettica che, inevitabilmente, determina un necessario traboccamento di potere dalla camera all'anticamera stessa. Potenza e impotenza, insomma, intrecciano una dialettica che somiglia tanto a un nodo scorsoio stretto attorno al collo stesso del sovrano monocratico e assoluto. Che, proprio in quanto assoluto, è persino paradossalmente più vulnerabile alla spinta dei poteri “impotenti”, verso i quali la sua sovranità ha inevitabilmente traboccato.

Ma se le cose stanno così, e se il premierato si presenta come l'ennesimo orribile riflesso dell'idea che possa darsi un potere monocratico più “efficiente” di un regime pluralistico, democratico-partecipativo, perché allora tentare verticalizzazioni sempre più vertiginose della sovranità? Perché, visto che l'anticamera è sempre, strutturalmente, connessa alla camera del potere, e un residuo pluralistico è ineliminabile?

Per un altro motivo, secondo me, ultra-politico e ben più fecondo per la destra che lo persegue (e per quella parte di sinistra sciocca, per cui “non si può lasciare la destra alla destra”, come si dice). Si tratta di un intento eminentemente distruttivo: la democrazia partecipata, l'articolazione dei partiti, un parlamento che rappresenti, discuta e decida, e quindi un esecutivo che viva di riflesso al parlamento e non assorba su di sé ogni iter deliberativo, andavano cancellati o almeno limitati, perché assegnavano potere reale ai cittadini in genere e, in particolare, ai ceti popolari, che, attraverso la partecipazione diretta, i partiti e il parlamento potevano *agire* democraticamente sulle decisioni politiche.

ED EVITARE che la politica fosse neutralizzata e andasse intesa come semplice “fare” tecnico-amministrativo, affidato magari al “migliore” di turno, e fosse invece concepita ancora come *prassi* e azione quotidiana dei cittadini, singoli e organizzati, per il bene comune. La verticalizzazione del potere ha in fondo un obiettivo: che in anticamera non vi sia il popolo, a partire dagli ultimi e dai penultimi, ma le grandi *lobbies*, le consorzierie, i potentati economici, i gruppi di potere, le congreghe, tutto meno che i cittadini, i lavoratori, i ceti sociali più disagiati, e però organizzati in associazioni, movimenti e partiti rappresentati proporzionalmente in parlamento. Il premierato, invece, ossia questo surrogato di monocrazia, restringe le basi del potere e nasconde dietro l'ideologia del “fare”, campi di mediazione sempre più ristretti ai potenti e alle loro corti.

La bellezza della politica democratica è nella partecipazione degli ultimi e dei penultimi alle scelte politiche che riguardano il bene comune. La bruttezza dei poteri verticali e irraggiungibili sta, invece, nel negare l'accesso ai ceti popolari non solo alla camera, ma anche all'anticamera del potere, relegandoli al ruolo di occasionali elettori che, sulla scheda elettorale, trovano già tutto rimasticato: coalizioni di tutto un po', liste bloccate, nessuna preferenza, nemmeno più i partiti tra un po', ma solo liste composte di amici degli amici e di specchietti per le allodole. E certo che poi cresce l'astensione! In special modo nei ceti popolari. Perché si dovrebbe votare se, in realtà, non si sceglie e decide nulla, e se le vittorie elettorali diventano, se va bene, delle non-sconfitte? È questo il punto essenziale. ■

L'ULTIMA VULNERABILITÀ DELL'OCCIDENTE

talora abbiamo avuto modo di osservare, svariati argomenti con il prevalente paradigma teorico di “ideologia”, mutuandolo soprattutto dalla critica corrosiva di Karl Marx nei confronti del diritto e dell'economia politica moderni e, in parte, contemporanei. E lo impiega tradizionalmente nella (sottaciuta) accezione di “falsa coscienza e parzialità conoscitiva”, tesa strumentalmente a mistificare (secondo l'impostazione del filosofo di Treviri) le condizioni reali da cui origina e ad occultare lo scopo edificante e conservativo verso cui mira. Dalle celeberrime narrazioni di Oswald Spengler a quelle di Arnold J. Toynbee, viene squadrato magistralmente da Canfora il Gotha delle forzature agiografiche, consustanziali al concetto *equivoco* di Occidente. Quest'ultimo viene concepito dai suoi *cantores*, potremmo azzardare, quale modello universale di “civiltà superiore”.

VENTI ANNI FA lo studioso di dottrine politiche Francesco Mario Fistetti segnalò criticamente l'approccio canforiano in una rapida recensione giornalistica e giudicò “confinamento storiografico” la trattazione che l'intellettuale barese aveva fatto della democrazia. Anche perché quel capitale lavoro di Canfora aveva per sottotitolo, non certo casuale, *Storia di un'ideologia*. Per F. M. Fistetti, al contrario, la democrazia - che, certo, è *anche* ideologia - costituisce, soprattutto e principalmente, una specifica forma di governo ed una innegabile struttura concreta di procedure ordinamentali e di relazioni istituzionali (“Corriere del Mezzogiorno” del 1° giugno 2004, pag. 11). Quindi - così come a noi nei primi anni Settanta del secolo scorso insegnò limpidamente Umberto Cerroni a Lecce - la democrazia è un processo storico complesso, contraddittorio se imprigionato entro i parametri borghesi, epperò utilmente provvisorio e, perciò stesso, contendibile e storicamente emendabile. Altrettanto innegabilmente, tuttavia, essa democrazia è il tormentato risultato culturale ed etico prevalentemente dell'Occidente. Non solo, ma (come scrive Umberto Cerroni) a partire dalla *categoria giuridica* kantiana e sino a Hans Kelsen e oltre, la democrazia assume nei processi temporali, cioè effettuali, la fisionomia, insieme, della lotta politica e del conflitto sociale. I quali, a loro volta, sono traducibili nell'affermazione e trasformazione dei valori e dei principi politici di chiara matrice, incubazione ideologica ed egemonica occidentale. In sintesi, da giovani comunisti e appassionati militanti di sinistra, noi ci cimentammo - su stimolazione teorica del filosofo e giurista lodigiano, marxista originale e storico del pensiero politico - in una “pratica teorica” affatto specifica e criticamente ispirata. Il che poté salvarla dalle nebbie e dalle astrattezze filosofiche, tipiche sia di un cattivo occidentalismo di stampo autoreferenziale, sia di un estremismo anti-occidentalistico, massimalistico e velleitario di tanta sinistra declamatoria.

A QUESTO PUNTO è opportuno sottolineare che nel caso in cui la nostra *Weltanschauung* e la conseguente prassi realizzativa non fossero evolute così, o non fossero state metodologicamente ispirate così, gran parte delle dottrine politiche e della scienza del diritto e della filosofia della politica (e del meglio della produzione della storia e della letteratura, sviluppatasi in questa larga parte del globo), non potremmo neanche ricomprenderle nel concetto di “Occidente”. Ne discende che l'esclusione di un tale *sistema di riferimento* teorico appare un bizzarro capriccio, os-

L'ULTIMA VULNERABILITÀ...

(Continua da pagina 4)

sia un malinteso, incongruo timore di incorrere nello sciovinismo politico. Insomma, la rinuncia alla prospettiva europea in quanto occidentale, sarebbe il prezzo pagato ad una tara ideologica sicuramente da purgare e correggere, senza però occultarla dietro il paravento (implicito) del cinismo relativistico tra scelte politiche e culturali equivalenti, ma in realtà alternative e antagonistiche.

Ecco perché gettare "l'acqua sporca" della falsa coscienza e della parzialità conoscitiva può davvero farci rischiare di buttare anche il "bambino sano" della nostra civiltà democratica e progressiva, con le pedissequhe conquiste collettive di civiltà e di uguaglianza faticosamente ottenute.

Si tratta (e mi pare temerario che possa essere sottovalutato proprio da una personalità come Canfora) di risultati di garanzia sociale e di libertà della persona non particolarmente

diffusi in tanti altri spazi geo-politici e culturali del mondo. Valori quanto mai preziosi e irrinunciabili in questo delicato momento storico di patente contrapposizione tra democrazie e orribili democrazie illiberali. L'attualità per il dibattito politico odierno, espressa dall'attivismo pubblicistico di Canfora, appare dunque la costante negazione di una qualche peculiarità (complessa e criticabile quanto si vuole!) del concetto stesso di utile spendibilità teorico-culturale di "Occidente". Come se un tale radicalismo intellettuale volesse consumare la propria vendetta elitaria contro la superficialità emotiva dei *laudatores* dei valori imperituri di un "Occidente" solo immaginato.

VA ANCHE DETTO che Luciano Canfora non ha, ovviamente, tutti i torti. Infatti in molti interstizi politologici circola troppa ridondanza (e retorica e settarismo) di "appartenenza" sovranistica, spesso identitariamente dilettantesca. E, tuttavia, il relativismo e l'indifferenza verso la democrazia vigente (cuore della critica al concetto di Occidente), dissimulati

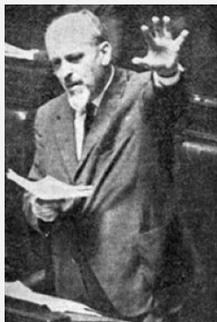
sotto l'alibi di volerla "sostantiva" e totalmente alternativa, non convince. È qui, a nostro giudizio, che l'antichista e filologo pugliese, una volta perfezionato il suo punto di vista, dovrebbe scegliere la positività dell'azione politica.

Dovrebbe, in altri termini, lavorare per una autentica democrazia sociale, che poi altro non è se non la prospettiva storica e fattuale del *socialismo democratico* di tipo parlamentare rappresentativo, innegabile risultato storico delle culture occidentali.

Chiediamoci: perché non lo fa? E perché in molti, di e a sinistra, non lo fanno? E perché tanti socialisti democratici (o democratici socialisti) stentano a farlo, oppure non lo fanno abbastanza, coltivando, invece, fole e Arcadie utopiche rassicuranti?

Perché - a mio triste parere - l'irresponsabilità politica conforta eccellentemente la disinvoltura etica. Gratifica, in altre parole, un duttile quietismo della volontà. Con buona pace del dovere morale imprescindibile della politica intesa come esercizio vitale, non separato di democrazia. ■

Il deputato
Lelio Basso
(PSIUP)
presenta una
mozione sulla
revisione
del Concordato
(credit:
google.com)



UN SECOLO DI DISCUSSIONI E CONFLITTI IL DIVORZIO IN ITALIA A 50 ANNI DAL REFERENDUM

di LIVIANA GAZZETTA

Pubblichiamo la seconda parte dello studio di Liviana Gazzetta, redatto in occasione dei cinquant'anni dal referendum abrogativo della legge n. 898 del 1° dicembre 1970, "Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio". La prima parte è apparsa nel fascicolo di maggio di questa rivista. (Red.)

Il dibattito e i conflitti per l'introduzione del divorzio nel nostro paese riprendono progressivamente a partire dagli anni '50, in un quadro politico, però, radicalmente diverso e per certi versi anche più complesso: da una parte non esistono quasi più le forze di matrice risorgimentale, che della laicità dello Stato avevano fatto un obiettivo programmatico (pur con tutte le contraddizioni che abbiamo già ricostruito); dall'altra, nel Parlamento e nel paese esiste un'egemonia reale e simbolica delle forze cattoliche, che si confrontano con le Sinistre secondo gli schemi ideologici della guerra fredda. Non a caso alla Costi-

tuzione per soli tre voti si rischia che negli articoli sulla famiglia, nella prima parte della Costituzione, il matrimonio sia definito indissolubile. Durante gli anni del centrismo DC, il tema è pressoché assente. Erano però in vigore le norme che ammettevano la sola separazione giuridica, che lasciava l'obbligo dell'assistenza e soprattutto della fedeltà: "l'adulterio", cioè la relazione con persona diversa dal coniuge, era reato punibile con la reclusione. In questo quadro nell'ottobre del 1954 il deputato socialista Renato Sansone presenta un primo progetto di legge, piuttosto ristretto nella casistica, che nel 1958 viene modificato con alcune aggiunte da parte di Giuliana Nenni, deputata socialista ed esponente dell'Unione Donne Italiane, organismo femminile di sinistra che aveva già sollevato il tema: si parla qui di "piccolo divorzio" perché limitato a casi particolarmente drammatici (dieci anni di reclusione per il coniuge, tentativo di uccisione da parte di uno dei due, separazione legale o di fatto da più di 15 anni...).

(Continua a pagina 6)

IL DIVORZIO IN ITALIA A 50 ANNI DAL REFERENDUM DI LIVIANA GAZZETTA

(Continua da pagina 5)

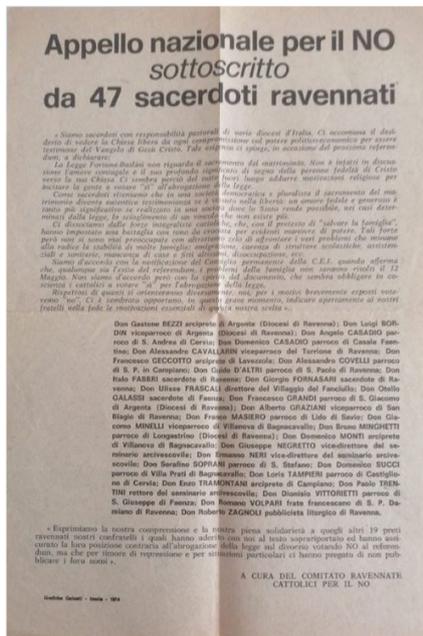
Il tema torna apertamente all'attenzione politica e civile durante il Centrosinistra con la sua prospettiva riformatrice per il paese, un paese che intanto stava conoscendo le tumultuose e rapide trasformazioni del boom economico. Anche durante il Concilio Vaticano II un teologo importante come Karl Rahner solleva il tema della dissolubilità del matrimonio, nelle discussioni della Commissione teologica centrale.

È così che nel 1965 si ha, da una parte, il settimanale "Abc" che apre la nuova rubrica *Lettere di separati* (denunciando la situazione dei cosiddetti fuorilegge del matrimonio) e, dall'altra, un altro deputato socialista, Loris Fortuna, che presenta un nuovo progetto di legge, con casistica meno rigida rispetto alla proposta Sansone-Nenni; nella società civile nasce, inoltre, la LID, Lega italiana per l'istituzione del divorzio. E davanti all'attendismo della dirigenza del PCI, la deputata comunista Nilde Iotti, a lungo dirigente anche dell'Unione Donne Italiane, prende posizione a favore del divorzio e del voto al progetto Fortuna. A questo punto il conflitto si infiamma, come era avvenuto nel primo '900: nel '66 il gesuita Salvatore Lener su "Civiltà cattolica" ribadisce le posizioni antidivorziste e la Segreteria di Stato vaticana fa pervenire all'ambasciatore italiano presso la Santa Sede una nota in cui si denuncia la violazione del Concordato del '29 in caso di approvazione della legge.

L'ART. 34 del Concordato, infatti, prevedeva la competenza dei Tribunali ecclesiastici nell'annullamento dei matrimoni celebrati con rito religioso (ma con validità civile dal '29).

Così, quando nel '67 il progetto Fortuna viene giudicato costituzionale, le forze di orientamento laico e socialista avviano la battaglia anche sul piano anticoncordatario: Lelio Basso (PSIUP) presenta una mozione sulla revisione del Concordato e di tutti gli accordi con la S. Sede che fossero contrari allo spirito democratico del paese; al termine della discussione si approva una commissione *ad hoc*.

E mentre nel '68 il liberale Antonio Baslini presenta un nuovo progetto di legge, che dopo lunghe discussioni viene accorpato a quello socialista in un'unica proposta, comincia progres-



Uno dei tanti manifesti apparsi in occasione del referendum del 1974 in quasi tutte le città italiane. Questo riporta l'appello in cui il NO sottoscritto da 47 sacerdoti ravennati. (credit: Archivio privato)

sivamente ad emergere l'area del dissenso cattolico, sollecitata anche dalla contestazione di studenti e lavoratori. Nel 1969 Gian Mario Albani, ex dirigente Acli ed esponente della Sinistra Indipendente, si richiama proprio all'abrogazione del Concordato e presenta una proposta di legge di revisione costituzionale sugli artt. 7 e 8 della nostra Carta fondamentale. Nel maggio 1969 si costituisce un Comitato nazionale per l'abolizione del Concordato.

SENZA INCERTEZZE la DC annuncia il suo ostruzionismo (più di 100 deputati iscritti a parlare) nella discussione parlamentare del progetto Fortuna-Baslini; in più il Vaticano fa sapere che un'eventuale approvazione della norma sarebbe stata intesa come violazione del Concordato e che, in quel caso, si sarebbe reso necessario il ricorso al referendum abrogativo: i deputati cattolici venivano così investiti del compito di giungere a una legge in tal senso, mancando ancora le norme attuative dell'art. 75 della Costituzione. Tale strategia produce ulteriori contestazioni tra i cattolici dissenzienti (la teologa Adriana Zari, l'esponente delle Acli Livio Labor,

personalmente non favorevole, ma contrario alle "guerre di religione"; varie comunità cristiane), mentre diviene visibile anche la mobilitazione del movimento femminista, favorevole alla legge, ma più in profondità al ripensamento complessivo dell'istituto della famiglia. A questo punto, procedendo la discussione in Parlamento del progetto Fortuna-Baslini, le forze della maggioranza DC e del Vaticano puntano a preparare il terreno per la possibile abrogazione della legge e nel maggio 1970 viene approvata la norma che introduce il referendum abrogativo su iniziativa popolare. Così quando, qualche mese più tardi, il 1° dicembre 1970, nella seduta più lunga della storia del Parlamento italiano, con 319 voti contro 286 contrari la legge è approvata, subito si annuncia la raccolta di firme per promuoverne l'abrogazione: tra i promotori di tale raccolta di firme esponenti come Giorgio La Pira, Augusto Del Noce, la socialista Lina Merlin, il noto docente di diritto Alberto Trabucchi, vari docenti di filosofia morale; ritornano in scena anche i Comitati civici.

DENTRO la Chiesa italiana si avvia una linea di restaurazione preconciliare: avvengono in successione il ritiro della fiducia alle ACLI, la soppressione della redazione de "Il Regno", una serie di moniti contro le comunità di base. Più tardi la repressione si abatterà su don Mazzi dell'Isolotto di Firenze e su don Franzoni, abate di San Paolo fuori le mura, che si era dichiarato a favore dell'abolizione del Concordato, per la solidarietà agli operai in lotta e contro il referendum.

Nel giugno 1971 il Comitato Nazionale Referendum sul Divorzio deposita alla corte di Cassazione 1 milione e 370.000 firme; Paolo VI, a sua volta, si dice disponibile a modificare le parti ormai inadeguate dei Patti Lateranensi, pur di ridiscutere la legge Fortuna-Baslini. In realtà, lo sviluppo del movimento delle donne e l'inizio del dibattito sull'aborto contribuiscono a irrigidire ulteriormente i due fronti (si consideri che nel '71 era stato finalmente abolito l'istituto della dote femminile al matrimonio e legalizzata la pillola contraccettiva).

La contestazione nei confronti della Chiesa e della tradizione cattolica

(Continua a pagina 7)

IL DIVORZIO IN ITALIA A 50 ANNI...

attraversa l'iniziativa complessiva delle forze laiche, di Sinistra, della cosiddetta Nuova Sinistra e del femminismo. Mentre il paese conosce una grave crisi economica e si registrano i primi sequestri delle Brigate Rosse, si avviano alcune trattative per evitare il referendum sul divorzio, che rischiava di spaccare il paese in una sorta di guerra di religione, ma senza alcun esito. Dopo che, il 9 febbraio 1974, la direzione della DC vota all'unanimità un documento con cui si invitano gli elettori cattolici alla mobilitazione, a una settimana di distanza si costituisce il fronte dei "cattolici per il no" all'abrogazione della legge, pur deplorati pubblicamente dalla CEI.

SI ANDÒ così al primo referendum della storia della Repubblica. Si schierarono per il mantenimento della legge n. 898 tutti i maggiori partiti laici: il Partito comunista, il Partito socialista, il Partito repubblicano, il Partito liberale e il Partito socialdemocratico; importante fu poi il ruolo del Partito radicale. Il dibattito fu molto polarizzato, anche per la presenza di forti tensioni sociali e di un quadro politico indebolito dallo stragismo. Nella variegata galassia di movimenti e gruppi femministi la posizione era complessivamente di "sostegno critico": "(...) le donne sono doppiamente strumentalizzate: la prima volta da entrambi i contendenti che adesso, some sempre in periodo elettorale, si ricordano dell'esistenza delle donne solo per far voti; la seconda volta perché, nel caso di una vittoria antidivorzista, il giro di vite politico ed economico susseguente ricadrebbe sì sulla classe operaia nel complesso, ma in special modo sulle donne" (1).

Dopo tante tensioni e conflitti, allo spoglio dei voti (la percentuale di votanti era stata dell'88%), il 14 maggio del '74 l'Italia scopriva di avere una fisionomia diversa: il NO all'abrogazione aveva avuto il 59,1% dei voti. ■

Nota

1 - *Vogliamo decidere noi*, "Lotta femminista", marzo 1974.

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA E LA RIFORMA CARTABIA

di DANILA INDIRLI

Pubblichiamo un saggio della nostra collaboratrice Danila Indirli sul tema della giustizia riparativa. A questa disamina seguirà, nei prossimi numeri, un altro testo che prenderà specificamente in esame alcuni aspetti della "riforma Cartabia". (Red.)

*Le persone si incontrano
per rinascere.*

*Nascere
Non basta mai a nessuno*
Franco Arminio (1)

La cicatrice psicologica lasciata dall'umiliazione sparisce con maggiore difficoltà della cicatrice fisica di chi abbia patito soltanto sofferenze fisiche.
Avishai Margalit (2)

Il ricordo di un'udienza è ancora vivido in me e s'impone come un video ogni volta che penso alla Giustizia Riparativa: la ventenne Marina entra in aula per deporre, in qualità di parte offesa costituita parte civile, nel processo a carico del padre, imputato di maltrattamenti sia fisici che psichici, in seguito alla denuncia-querela da lei sporta cinque anni prima.

Più precisamente, quanto al piano fisico, Marina aveva riferito alla polizia giudiziaria che il padre l'aveva percossa fino a provocarle lividi su tutto il corpo, le aveva tirato i capelli fino a strapparli e aveva sbattuto la sua testa contro il muro, così causando anche la frattura dell'orbita sinistra; quanto all'aspetto psichico, il padre Francesco le aveva imposto di seguire gli studi classici anziché quelli artistici, per i quali si sentiva portata, di frequentare solo alcune amiche, "scelte" da lui anziché da lei e, inoltre, le aveva vietato di incontrarsi con il ragazzo che le piaceva.

Era successo altre volte che padre e figlia avessero discusso animatamente sia sugli indirizzi di studio che sulle frequentazioni amicali ed affettive di Martina, ma non era mai successo

che la discussione fosse degenerata in violenza fisica come quel pomeriggio di maggio, nel quale era in casa anche Federico, di cinque anni, che, dalla sua stanzetta attigua all'ingresso, aveva sentito la sorella Marina urlare.

Marina, nel frattempo, è diventata maggiorenne, è stata ospitata in una casa protetta tramite i Servizi Sociali, si è laureata in Lettere e, dopo varie perizie, ha trovato un lavoro part-time come commessa presso un negozio di giocattoli, che le consente di progettare di andare a vivere da sola.

Appena entrata in aula, guarda il padre con la coda dell'occhio, si siede, è turbata, le salgono le lacrime agli occhi. In qualità di giudice monocratico del dibattimento penale, la invito a guardare me, a non voltarsi in direzione del padre, le chiedo se preferisce che la sua deposizione avvenga a porte chiuse. Marina mi risponde di sì con un cenno del capo, guardando a terra ed arrossendo.

Le assistenti sociali mi hanno fatto presente, qualche giorno prima dell'udienza, l'estrema fragilità psicologica di Marina nei confronti di questa vicenda, nonostante il lavoro di sostegno svolto in questi cinque anni e l'ambivalenza del suo stato d'animo all'idea di rincontrare il padre: desiderio e paura. Ed ora singhiozza, sembra quasi voglia raccogliersi in posizione fetale.

RESTIAMO in silenzio per alcuni minuti, le offro un po' d'acqua da bere, si asciuga pian piano le lacrime, riesce finalmente ad incontrare il mio sguardo. Le dico che, se ha voglia di muoversi, alzarsi, uscire per qualche minuto dall'aula, può farlo. Marina resta seduta, mi dice che ha voglia di costruire col padre una relazione che non ha mai avuto e che le manca.

Mentre i suoi occhi scorrono tra il pavimento e il mio sguardo, mi dice: "Non voglio che mio padre sia punito... è passato tanto tempo...io sono cambiata...ma voglio che senta il male che mi ha fatto, voglio che lei, giudice,

(Continua a pagina 8)

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA E LA RIFORMA CARTABIA DI DANILA INDIRLI

(Continua da pagina 7)

senta qui davanti a lui tutte le persone che sono fuori e che possono raccontare la mia sofferenza". Poi si rivolge al padre dicendogli: "Ho voglia di parlarti, ma ho paura che tu mi faccia male di nuovo..." E lui le risponde: "Era un periodo particolare, l'ho fatto per il tuo bene... ero preoccupato per il tuo futuro... tu eri molto vivace, avevo paura che prendessi brutte strade, frequentassi persone non giuste per te... tua madre aveva iniziato a soffrire di forti crisi depressive, entrava ed usciva dalla clinica...". Per un attimo il loro sguardo si incontra, poi Marina scoppia a piangere...le spiego che la legge prevede che, dopo aver sentito le persone che sono fuori dall'aula come testimoni dei fatti di cui è processo, venga emessa una sentenza di assoluzione o condanna nei confronti del padre.

PRECISO che, infatti, in relazione ai reati di lesione contestati al padre dal Pubblico Ministero, ella può rimettere la querela, cioè esprimere la volontà che non si proceda ma, in relazione al reato di maltrattamenti no, perché l'aver provocato la frattura di un'orbita, rende la condotta illegale perseguibile d'ufficio, a prescindere dalla volontà della persona offesa, per cui il processo deve continuare.

Marina mi guarda perplessa, ripete che vuole costruire una relazione figlia-padre, vuole poterlo incontrare, festeggiare con lui Natale, Pasqua, pranzare di domenica con lui, nonna Rosa e zia Maria, poi aggiunge: "Mia madre assume continuamente psicofarmaci, con lei non posso avere una relazione normale, vorrei averla almeno con mio padre, la nonna e la zia paterna... mi manca la mia famiglia, ne ho bisogno per crescere... ma voglio che mio padre non mi tratti più male".

Anche il padre esprime il desiderio di parlare con Marina, di guardare al futuro della loro relazione; Marina ribadisce che, però, non si può prescindere dal passato, dalla sofferenza, dal dolore, che il padre le ha causato con un comportamento da lei percepito come ingiusto e dalla rabbia che, di conseguenza, prova nei suoi confronti. Marina ha esplicitato in modo chiarissimo un bisogno che, implicitamente, anche altre persone (indicate nei processi penali come

parti offese o autori di reato) avevano, in situazioni precedenti, espresso e che mi aveva motivata a documentarmi sull'esistenza di opportunità di spazi e tempi di incontro ed ascolto reciproco tra vittime ed autori di reato. Avevo, così, scoperto che già dal 1984, il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Parigi aveva avviato una sperimentazione chiedendo a persone con formazione/esperienza umanistica e non esclusivamente/prioritariamente giuridica, di mettersi in gioco per rispondere alla richiesta di incontrarsi che persone individuate, all'inizio delle indagini, come autori e vittime di reato, avevano avanzato, mossi dall'esigenza di costruire/ricostruire una relazione. In particolare, di solito, la vittima esprimeva il bisogno di "dire" all'autore del reato la sofferenza - psichica e non solo fisica - che questi le aveva causato con il suo comportamento e l'autore del reato di "dire" alla vittima il disordine che regnava nella sua interiorità nel momento in cui ha posto in essere la condotta offensiva, con l'aiuto di persone "terze", chiamate "mediatori".

DOPO un periodo di sperimentazione, a poco a poco la mediazione umanistica è stata ufficialmente accettata: il Ministero della Giustizia ed il *Centre de Médiation et de Formation à la Médiation* hanno firmato un protocollo di intesa e da questa esperienza è nato il libro *L'esprit de la médiation*, nel quale Jacqueline Morineau (3), evidenzia come la collaborazione con la Procura di Parigi sia stata "un'inesauribile fonte di approfondimento di ciò che può essere il conflitto e del ruolo che esso gioca nelle nostre relazioni...la maggior parte dei casi proveniva dalla Settima Sezione, che si occupava delle denunce di violenza fisica e, in numero più ristretto, dalla Sezione che si occupava della violenza sessuale e dei minori. La violenza era presente in ogni mediazione."

Nel mondo moderno, in cui si cerca di "leggere" l'esistenza umana riconducendola al piano razionale, non sembra esserci posto per il disordine emotivo, che, inascoltato, prorompe spesso in gesti violenti. La mediazione accoglie questo disordine, offrendo un tempo ed un luogo perché la sofferenza possa raccontarsi ed essere ascoltata. "Lo spirito delle pratiche

di mediazione va difatti individuato nel fatto che a ogni gesto afasico, a ogni atto che provoca in altri sofferenza, dolore, può fare da contrappunto un luogo in cui tale dolore può essere letto ed ascoltato" (Adolfo Ceretti [4] *Prefazione a Lo spirito della mediazione*, edito in Italia nel 1998 da FrancoAngeli).

Morineau sottolinea "il potenziale pericolo nel fare incontrare gli attori del conflitto stesso, nel caso in cui i mediatori non fossero in grado di gestire la situazione. Il dilettantismo non era ammesso. La necessità di una formazione specifica ci ha portati ad elaborare un tipo di formazione che potesse rispondere meglio ai bisogni dei mediatori per far fronte alle attese dei mediati. Proprio la formazione è stata una fonte di arricchimento.

Essa ha permesso uno sviluppo della mediazione nella sua dimensione penale così come nella dimensione sociale ed educativa, a livello locale, nazionale e internazionale".

E per questa ragione, Morineau, ispirandosi alla tragedia greca, ha elaborato un metodo col quale ha formato mediatori in Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Belgio, Lussemburgo, Bulgaria, Kosovo, Macedonia e Nuova Caledonia.

PERALTRO, all'inizio degli anni '70, a Kitchener, una cittadina dell'Ontario (5), un giudice che aveva condannato due giovani per aver danneggiato alcune abitazioni nel centro della cittadina, accolse la proposta, avanzata da due educatori (6), di responsabilizzare i due ragazzi mediante incontri con i componenti delle famiglie danneggiate e risarcimento del danno materiale causato, col proprio lavoro, sulla base di un serio programma strutturato in tal senso. La letteratura in materia individua in questo episodio la nascita della moderna giustizia riparativa e, in particolare, della mediazione che, nel modo anglosassone viene indicata come VOM (*mediation tra victim e offender*) (7). In realtà, questo metodo affonda le sue radici nella tradizione protestante mennonita, confessione cui appartenevano in maggioranza gli abitanti di Kitchener ed il criminologo americano Howard J. Zehr, considerato ideologo-pioniere in questo campo, nonché nella tradizione rabbinica, biblica ed evangelica. Negli anni seguenti, la giustizia anglo-

(Continua a pagina 9)

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA ...

(Continua da pagina 8)

sassone ha sperimentato con più facilità queste prassi, introducendole empiricamente (8), mentre i Paesi europei, più inclini alle sistematizzazioni normative, hanno, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del secolo scorso, introdotto con leggi nazionale i diversi programmi elaborati dalla prassi e, in particolare: programmi che privilegiano la comunicazione tra le parti implicate nel reato, quale la mediazione; programmi che coinvolgono la famiglia, la comunità, le istituzioni locali, anche mediante *conference group*; programmi il cui fine principale consiste nella riparazione materiale, mediante il proprio lavoro, come nel caso dei due ragazzi di Kitchener, oppure mediante il versamento una somma di denaro individuata come equivalente. Inoltre, il 15 settembre 1999 il Comitato dei Ministri degli Stati membri ha approvato la Raccomandazione del Consiglio d'Europa n. R (99) con riferimento alla mediazione in materia penale e, successivamente, è stata emanata la direttiva europea sulle vittime 2012/29/UE. In Italia, a dettare una disciplina organica in materia di giustizia riparativa, è intervenuta, nel 2022, la riforma c.d. Cartabia, in corso di attuazione, cui sarà dedicato un prossimo articolo. ■

Note

1 - *Resteranno i canti*, in G. Mannozi e R. Mancini, *La giustizia accogliente*, con prefazione di Marta Cartabia e Alessandro Baro, Milano, FrancoAngeli, Collana di Diritto, 2022.

2 - *La società decente*, trad. it, Milano, Guerini e Associati, 1998

3 - J. Morineau, completati gli studi in *Archeologia classica*, si è specializzata in Numismatica greca ed è stata ricercatrice al British Museum di Londra.

4 - Professore ordinario di Criminologia e docente mediazione reo-vittima Università Bicocca Milano, ha presieduto il gruppo di lavoro istituito dalla ministra Cartabia sulla giustizia riparativa.

5 - Situata ai confini tra il Canada e gli Stati Uniti.

6 - Mark Yantzi e Dean E. Peachey.

7 - M. Bouchard, magistrato, *Breve storia (e filosofia) della giustizia riparativa*, in "Questione Giustizia" 2/2015.

8 - Nella cornice disegnata dai Principi Base sulla giustizia riparativa in ambito penale da parte dell'ONU nel 2000.

L'INDICE DI RIPARAZIONE DEL PIANETA SIA IL NUOVO PIL MONDIALE

IL DIRITTO DELLA BIOSFERA TUTELA LA LIBERTÀ FRAGILE DELL'UOMO

di SABRINA BANDINI

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Articolo 11 della Costituzione

Tutto è trasparente, non vi è nulla di oscuro o che opponga resistenza ogni cosa è visibile per tutte le altre fino nell'intimo. Perché la luce è trasparente alla luce e del resto ogni cosa le racchiude in sé tutte e vede in ciascuna tutte le altre
Plotino

Nel presentare questo terzo, conclusivo, intervento di Sabrina Bandini, dedicato all'“Epoca del tempo prezioso” per quanto riguarda la Biosfera, annotiamo che quest'anno, ai primi di agosto, cadrà l'Earth Overshoot Day, ovvero la data in cui la domanda di risorse naturali a livello mondiale supera ciò che la Terra può rigenerare in un anno. Ma questa scadenza l'Italia l'ha superata il 15 maggio scorso e altri paesi in Europa e nel mondo, dal Qatar agli Stati Uniti, questo limite lo hanno superato addirittura molto prima. L'analisi delle statistiche storiche planetarie mostra così quanto la parte più ricca del Pianeta sia ancora ben lontana dall'invertire la rotta in tema di salvaguardia dell'ambiente.

Ma l'Overshoot Day evidenzia pure, in maniera indiretta, che il consumo smodato di risorse non rinnovabili incrementa l'instabilità geopolitica: lievitano costantemente i pezzi e, con essi, le povertà; si destabilizzano intere aree e si generano conflitti e guerre. Quindi l'insicurezza climatica e ambientale costituisce un fattore di rischio globale perché, fra l'altro, mina le aspirazioni di pace e la lotta alle disegualtanze. (Red.)

Il navigante ha bisogno di una bussola per invertire la rotta.

Il ricorso, presentato da un gruppo di donne, la più parte over 70, ha richiamato la Svizzera all'obbligo di utilizzare le risorse destinate per combattere le cause del cambiamento climatico. Infatti, la recente sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo ha mostrato come un patto intergenerazionale possa avere efficacia, ad esempio nel condannare uno Stato, la Svizzera in questo caso, per inadempimento. Un esempio efficace di cosa può fare il “capitale sociale” teorizzato da Robert Putnam solito dire che se ognuno cooperasse per il bene comune, tutti starebbero meglio.

Nei due articoli precedenti qui pubblicati, abbiamo esposto un nuovo paradigma per l'economia, ovvero un Pil mondiale come indice di riparazione del pianeta, che apra nel futuro alla moneta verde mondiale. Di questa *moneta verde* si discusse trent'anni fa alla Sorbona, parlando del progetto dell'euro. Moneta verde come possibile unità di scambio che incorpori il valore della sostenibilità, rivoluzionando il valore del denaro.

DA IDOLO di una umanità malata, il denaro può essere valore di coesione di una umanità che dà importanza al convivere e condanna la guerra. In Africa la monetizzazione dell'economia introdotta dai colonizzatori insieme all'avvio di una politica di deforestazione per ergere nuove piantagioni commerciali di alberi, non locali, ha avviato la distruzione dell'ecosistema naturale. Rabelais diceva: *c'est l'argent qui fait la guerre*. Il prof. Andreoli, psichiatra, ricorda che parliamo di malattie psicologiche del denaro se questo diventa l'unico riferimento al valore. La patologia del denaro porta pochi ad avere l'inutile e molti a mancare del necessario. Quindi, l'indice di ricostruzione del pianeta è - lo ripetiamo - “la matrice di sostenibilità che rappresenta il rap-

(Continua a pagina 10)

IL DIRITTO DELLA BIOSFERA TUTELA...

(Continua da pagina 9)

porto fra l'impronta ecologica e il tasso di rigenerazione della Terra per le future generazioni. Un rapporto fra le attività economiche svolte dall'uomo sul pianeta e le capacità di auto-salvaguardia della Terra stessa" e dovrà contenere l'ingrediente intangibile del cambiamento della coscienza planetaria. Così un nuovo calcolo matematico che va a sostituire il Pil introdotto negli anni Trenta rappresenta una bussola, un indicatore per una rinnovata capacità di convivenza pacifica; un accordo fra le generazioni, su un'eredità condivisa, quella della terra, vista come risorsa e non mero oggetto di saccheggio. Nessuno è escluso da questo compito rivoluzionario. Nel mese di marzo ci siamo domandati quali siano gli enti che possano contribuire ad avere cura, riparare e guarire il pianeta adottando la Madre Terra. Nel mese di aprile abbiamo individuato una serie di istituzioni che potranno prendere in carico queste responsabilità che abbiamo anche come singoli cittadini. Non si tratta dell'illusione di salvare il pianeta piantando gli alberi ma di salvare l'uomo correggendo l'economia. A seguito dei fatti di Chernobyl la natura ha mostrato la sua capacità di resilienza sopravvivendo all'uomo che scompare.

L'economia oggi è un'economia di guerra, così basata sul potere e sulla predazione da considerare temibile il gesto della semina, i buoni frutti minacciano i padroni della terra, per citare Chomsky. A partire dalla evoluzione della nostra coscienza quindi, da una rinnovata attenzione a come vengono destinate le risorse comuni, come ad esempio gli stanziamenti dei governi al problema del cambiamento climatico, i cittadini hanno un ruolo da protagonisti. Dobbiamo comprendere le ragioni di una "Mater Matuta" come Wandari, che ha fondato e si è messa a capo di un movimento per piantare e far piantare in Africa milioni di alberi. Wangari Muta Maathai, la signora degli alberi, ha lottato contro la desertificazione del continente africano dal 1997, anno in cui fondò il *Green Belt Movement*, partendo dal Kenya. Da allora sono oltre 51 milioni gli alberi piantati lungo tutta l'Africa. Il suo impegno foca-



lizzato sulla salvaguardia della biodiversità si coniugava con quello per i diritti umani. La questione climatica e quella sociale vanno di pari passo. Grazie a Wandari più di 30 mila donne sono state addestrate nella lavorazione dei generi alimentari, nella silvicoltura e nell'apicoltura e molte comunità kenote coinvolte nel movimento hanno potuto prevenire attivamente il deterioramento ambientale e riparare danni provocati da anni di politiche di sfruttamento del territorio. Il coraggio di Muta Maathai è stato più forte degli arresti subiti all'inizio del suo impegno da parte del suo stesso governo. Nel 2004 le è stato conferito il Premio Nobel per la Pace. Oggi da Strasburgo apprendiamo che la Corte europea dei diritti dell'uomo condanna la Svizzera per aver ignorato l'obbligo di tagliare le emissioni di gas serra in misura sufficiente a ridurre il pericolo di una violazione dei diritti umani.

Una sentenza storica che, mettendo in relazione la difesa del clima e dei diritti umani, condanna l'inazione dei governi. Un passo importante che potrebbe avere un effetto a cascata per tutti i 46 stati del Consiglio d'Europa. Anche l'Italia deve cambiare rotta recuperando i ritardi accumulati nella lotta alla crisi climatica. Ce lo ricordano i dati dell'Osservatorio Città Clima. Nel 2023 si sono verificati ben 378 eventi meteorologici estremi, (+22% rispetto all'anno precedente) con danni miliardari ai territori e perdite di vite umane. Il Governo

italiano dovrà accelerare sulla attuazione del Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (PNACC) e sulle relative risorse economiche necessarie. In attesa di sapere se la difesa dell'ambiente è di "destra" o di "sinistra", mentre leggiamo forbiti decaloghi patinati su come salvare il pianeta, noi, per un gioco della fantasia, vogliamo immaginare che le parole del poeta brasiliano, soprannominato il poeta del "tempo prezioso", Mario de Andrade, vengano sussurrate dal pianeta Terra agli uomini per richiamarli alle

loro responsabilità. *Minha alma está em brisa*, la mia anima ha fretta:

"Non ho più tempo per riunioni interminabili, in cui si discutono statuti, leggi, procedimenti e regolamenti interni, sapendo che alla fine non si concluderà nulla..."

Non ho più tempo, da perdere per sciocchezze.

Non voglio partecipare a riunioni in cui sfilano solo 'Ego' gonfiati.

Ora non sopporto i manipolatori, gli arrivisti, né gli approfittatori.

Le persone non discutono sui contenuti, ma solo sui titoli...

Amo l'essenziale, perché la mia anima ora ha fretta...

Adesso, così solo, voglio vivere tra gli esseri umani, molto sensibili...

Gente che non sfugga alle sue responsabilità.

Gente molto sincera che difenda la dignità umana.

Con gente che desideri solo vivere con onestà e rettitudine...

Voglio circondarmi di gente che sappia arrivare al cuore delle altre persone..."

Prima di ritrovarci tutti nel "metaverso", questa è la bussola che abbiamo inteso proporre con la nostra trilogia al navigante augurandogli una rinnovato sguardo di meraviglia per la bellezza della sua casa, la biosfera, di cui è parte indistinta. Come aveva capito Plotino, "ogni cosa le racchiude in sé tutte e vede in ciascuna tutte le altre". ■

“ Ero forse la brocca da cui la sera fluiva come vino/ E a volte una luna prigioniera correva verso il roseto?/ Ho catturato la notte della vecchia morente/ Quando già il suo respiro gemeva come la capra al palo./ Oh brocche, brocche!/ È costretto nella misura dell’addio/ Ciò che trattienniamo; natura che scorre./ Siamo come cuori, in cui qualcosa spinge per uscire/ e sta fermo come il tempo in un orologio”.

La brocca, una luna prigioniera, la misura dell’addio, il tempo. Ma soprattutto lo sguardo di Nelly Sachs e la complessità del suo sguardo e della sua parola. Una condizione, la complessità, che nel caso di Nelly Sachs diviene quel movimento che oltrepassa il proprio dato biografico per incarnare, ed essere, il destino e la voce di un intero popolo, il popolo ebraico, condannato allo sterminio.

Da qui la nascita di una parola che sfonda la logica di qualsiasi discorso. Una parola che si schiude e dice tutta l’estensione dell’essere, e lo fa nutrendosi, certo, della sensibilità e delle labbra di Nelly Sachs ma anche, e soprattutto, dell’urgenza di Nelly Sachs di dare vita ad una parola dal valore e dalla potenza immortali, cosa, questa, che ha come conseguenza in Nelly Sachs il dislocarsi di io e linguaggio.

PERCHÉ, infatti, la parola sia immortale e, da immortale, possa farsi voce eterna di chi non può più parlare, diventa necessario fondere il proprio linguaggio e il proprio lessico con una parola la cui esistenza e essenza sono radicate nella profondità dell’essere e del tempo, e, nel caso di Nelly Sachs, con la parola dei *libri dei profeti* (Giobbe e Isaia in particolare) e con quella del *Sefer haZohar, il Libro dello splendore*, opera fondamentale della *cabbalà* ebraica.

L’io e il linguaggio di Nelly Sachs così dislocati e fusi nella parola dei libri dei profeti o del *Sefer haZohar* finiscono con il trasfigurarsi e il trasfigurare ogni respiro e ogni forma logica, ogni frammento di tempo e ogni struttura di spazio, arrivando a concepire un linguaggio e una scrittura poetica in cui il reale diventa concreto solo disfacendosi, infrangendosi, e diventando così quel “gesto mistico e disperato” che, proprio perché mistico e disperato, rende tutto possibile. Possibile dialogare con i morti, possi-

LA PAGINA DELLA POESIA

Gli appartamenti di Nelly Sachs

di SILVIA COMOGLIO



Nelly Sachs
(credit:
google.com)

bile dare voce a chi la voce è stata sottratta, possibile scrivere epitaffi nell’aria, possibile intonare cori delle cose abbandonate, delle ombre e dei morti. Meglio, rende possibile scrivere tra il 1943 e il 1946 un’opera come *In den Wohnungen des Todes, Negli appartamenti della morte*, pubblicata di recente nella prima edizione italiana completa dalla casa editrice Giuntina a cura di Anna Ruchat.

Fuggita da Berlino nel 1940 con uno degli ultimi voli disponibili, Nelly Sachs vive dal suo esilio di Stoccolma l’immane tragedia del suo popolo e come Paul Celan, a cui sarà legata da profonda amicizia e stima, trova nella parola la dimora in cui far fiorire la voce di chi non ha più voce.

Un fiorire in cui Nelly Sachs mescola sbigottimento e orrore, deserto e afflato mistico ma che, al contempo, sa essere, ed è, presenza, resistenza, vigilanza: “Oh i camini/ Sugli ingegnosamente progettati appartamenti della morte/ Quando il corpo di Israele saliva in fumo/ Nell’aria —/ E, spazzacamino, lo accoglieva una stella/ Che diventava nera/ O era forse un raggio di sole?”

I CAMINI e il corpo di Israele in fumo. E Nelly Sachs che si oppone ai camini e al fumo, che diventa lei, una, coralmemente tutto Israele, per essere testimone non di una o due o cento voci ma di tutte le voci tutte insieme. Resistere e vigilare. Questo l’imperativo. Anche se non ci può essere con-

solazione, anche se la ferita rimane aperta: “Chi di noi può dare consolazione?/ Nelle profondità di questa gola/ Tra ieri e domani/ C’è il cherubino/ Dipinge con le sue ali il fulmine del lutto/ Le sue mani però tengono separate le rocce/ Di ieri e domani/ Come i bordi di una ferita/ Che deve rimanere aperta/ Che ancora non può guarire”.

Come poter consolare, come essere consolatori, in un giardino ormai privo di fiori? Non si può consolare, neppure il cherubino può farlo. Anzi, è proprio il cherubino che non conosce frattura temporale che deve tenere aperta la ferita perché si veda ieri e domani ciò che è stato, perché se ne senta la sofferenza, il dolore, e lo si viva.

VIVERE, dunque, il dolore che c’è nella ferita e nella parola rimasta nella gola di chi non può più pronunciarla. E vivere non soltanto il dolore ma anche il silenzio della gola davanti alla morte. Perché solo vivendo questo particolare silenzio poi si può essere la parola rimasta nella gola, non una qualsiasi ma proprio quell’unica parola. Che è poi la parola in cui si fonde e incarna Nelly Sachs *Negli appartamenti della morte*: “Oh voi usignoli in tutti i boschi della terra!/ Piumati eredi del popolo morto,/ Segnavia per i cuori spezzati./ Voi che di giorno vi riempite di lacrime/ Singhiozzatelo fuori. Singhiozzatelo fuori/ Il terribile silenzio della gola davanti alla morte.”■

Riferimenti

Nelly Sachs, *Negli appartamenti della morte*, a cura di Anna Ruchat, Firenze, Giuntina, 2024.

Per un approfondimento della figura di Nelly Sachs si segnalano anche:

Nelly Sachs, *Lettere dalla notte*, a cura di Anna Ruchat, Firenze, Giuntina, 2015;

Paul Celan *Nelly Sachs, Corrispondenza*, a cura di Anna Ruchat, Firenze, Giuntina, 2017.



Silvia Comoglio (credit: google.com)

Ferrara, giardino di Casa Lampronti, pomeriggio di sabato 25 maggio 2024. Un contesto deliciosamente raccolto nel cuore della storia ferrarese, perfetto per aprirsi alla bellezza dell'arte accogliendo un evento dedicato alla poesia d'autore. Siamo ospiti di Luisa Maranghello, presidente dell'Associazione Culturale Casa Lampronti, che si pone come autorevole interlocutore della proverbiale vivacità culturale e artistica ferrarese. L'evento è la presentazione della decima raccolta poetica di Silvia Comoglio, dall'intrigante titolo *Il tempo ammutinato*, uscito pochi mesi fa per i tipi di Book Editore.

È PROPRIO il patron di Book Editore, Massimo Scignoli insieme a Nina Nasilli, a dare vita con Annalisa Ferrari, socia di Casa Lampronti e promotrice dell'evento, a un dinamico dialogo con la poeta Silvia Comoglio. Chi meglio dell'editore conosce infatti la genesi, i contenuti e la profondità artistica delle opere che pubblica?

A Massimo Scignoli tocca il delicato e importantissimo compito di introdurre alla poetica di Silvia Comoglio, una poetica mai banale, connotata da una spiccata originalità formale e strutturale, accompagnando il pubblico intervenuto a comprenderne la chiave di lettura: non solo parole, ma anche segni grafici, spazi, indentazioni che, proprio come una partitura (non a caso il sottotitolo dell'opera è "Partiture", peraltro enfatizzato dall'inserimento di frammenti di pentagramma quasi come suggerimento tonale di apertura di ogni singola poesia) conferiscono respiro alla parola poetica, dandole una profondità nuova, inattesa, del tutto originale nel panorama poetico contemporaneo. Silvia Comoglio svi-

CRONACA DI UN POMERIGGIO DI POESIA

QUANDO IL TEMPO SI AMMUTINA

di **ROBERTO UBERTI**



Silvia Comoglio, *Il tempo ammutinato (Partiture)*, Ferrara, Book Editore, 2023, pp. 70, euro 18,00

luppa e approfondisce il senso della sua arte, che è ricerca dell'orizzontalità del verbo e scoperta della verticalità del suo significante; orizzontalità e verticalità che muovono dal profondo del proprio essere ed emergono nella solitudine dell'artista: alla poeta spetta il compito di coglierne la genesi e di svezzarne la fragilissima natura per compiere il prodigio di dare un corpo a ciò che altrimenti sarebbe solamente un impalpabile ed effimero soffio.

Nasce così un vivace dialogo con l'attentissimo e colto pubblico, con cui Silvia ritrova più di un'occasione per ascendere verso le altezze più pure dell'arte poetica come arte primordiale – in quanto connaturata alla forma di comunicazione più elementare e fondamentale dell'essere umano, la parola – eppure in perenne, eterna evoluzione, capace di una modernità più futura del presente e

capace di essere nel tempo, del tempo e con il tempo senza tuttavia cedere al suo meccanico e sempiterno transitare.

E qui si arriva al cuore del "Tempo ammutinato": una felice intuizione di Silvia Comoglio ha dato al tempo una natura antropomorfa, inedita nella storia. Il tempo diventa un personaggio dal destino infelice: costretto per sempre a scandire con freddezza e imparzialità la tragica finitezza, e quindi la mortalità della condizione umana, comprende che l'unico modo per liberare l'essere umano da tale dolorosa condizione e donargli immortalità sia ammutinarsi a se stesso, rinnegando il proprio ruolo di implacabile scanditore e strappando le catene che lo tengono imprigionato a se stesso. Quello di Silvia Comoglio è un percorso artistico di tutto rispetto, che in questa sua nuova raccolta si avvicina a un apogeo del tutto nuovo. Dove il destino naturale dei percorsi poetici è quello di dare risposte, qui siamo di fronte all'unico modo possibile per il tempo di ammutinarsi: seppellirsi di domande.

SONO ben 49 le domande di cui è disseminato il libro, 49 spilli conficcati nelle carni di un intelletto poetico che non intende fermarsi all'effimera quanto incerta certezza delle affermazioni. Il tempo è sempre e solo risposte, mentre il tempo che si ammutina è solo domande: in questo consiste la felice intuizione di Silvia Comoglio, perché solo il coraggio di porsi domande genera il coraggio di ammutinarsi. Il tempo ammutinato diventa quindi l'immagine della capacità umana di ammutinarsi alle convenzioni, alle mode, agli stereotipi, a tutto ciò che imprigiona la vita nelle strette e insofferenti catene del calcolo, delle prevedibilità, del preconfezionato. In definitiva, a intraprendere un percorso, forse acclive ma indubbiamente necessario all'umano, della ricerca del senso profondo di se stessi. ■

Antonio Fresa,
Le opere, i giorni: storie quotidiane di passione, Terni, Gambini Editore,
2023, pp. 112,
euro 16,00



LAVORO, LIEVITO DELLA DEMOCRAZIA NARRAZIONE E POLITICA

di GIUSEPPE MOSCATI

Quel genio di Guido Ceronetti, nello scritto intitolato *Italisider è bello* che fa parte del suo einaudiano *Albergo Italia* (1985), così scriveva: “il posto di lavoro non è tanto un posto quanto un bisogno di essere”. Come non sottoscriverlo appieno?

Mi pare che sostenga la stessa condivisibile tesi “politico-culturale” Antonio Fresa, scrittore di formazione filosofica che di recente ha edito un bel libro di racconti, *Le opere, i giorni. Storie quotidiane di passione* (Gambini Ed.), di chiara eco esiodea e la cui narrazione ruota tutta attorno, appunto, al grande tema del lavoro. Cercato, agognato, conquistato, sottratto, negato, ma anche progettato, condiviso, co-creato...

Come del resto nota nella sua prefazione il sociologo Vincenzo Moretti, abbiamo a che fare con storie che “lasciano comunque spazio alla possibilità, alla diversità, al cambiamento, all’immaginazione” senza affossare tutto nell’uniforme, nell’identico a se stesso, nello status quo. Il quale spesso, come ripeteva Aldo Capitini che ne coglieva le condizioni strutturali di

violenza, corrisponde a una “realtà insufficiente”, che non possiamo accettare e che attende un nostro intervento trasformativo. Di liberazione.

C’è un inevitabile discorso da fare che riguarda la dignità del lavoro, dei lavori. E lo si sente ovunque in queste pagine, ben presente, forte, anche tra le righe. Poi talvolta lavoro fa rima con speranza, anche se “ognuno corre il rischio di essere solo, e davvero solo, nella quotidiana fatica di avere un lavoro, di avere diritti, di avere rispetto, di avere dignità”.

È un po’ come se Fresa ci suggerisse che, dinanzi a una simile fatica, la speranza finisce per prendere ancora più corpo. Così come vi è, trasversale a tutte le narrazioni, il ricorrente elemento - anch’esso peculiarmente sociopolitico - dell’“impegno”, vero e proprio lievito della democrazia quando incontra e alimenta la partecipazione dal basso. È d’altra parte forse proprio così che il lavoro degli uomini e delle donne si fa sacro, magari complice un incantevole scorcio d’un presepe napoletano (“Il presepe, gli artigiani e un ricordo lontano”). Ecco allora che scopriamo la discrezione di una sapiente barista; le nobili scarpe; le

enormi dita di Nicola; ecco la passione di Elena per i libri e il ruolo sociale del portiere d’un condominio; ecco il lavoro bello e commovente di tante scuole italiane; e poi l’edicolante che, in un’epoca in cui il cartaceo viene messo a dura prova (ma resiste, eh! Resiste eccome!), vive con la propria edicola una “drammatica simbiosi”. L’allenatore di calcio che ci presenta Fresa, che tra l’altro è un docente liceale, è un maestro.

Proprio testimoniando un impegno latamente educativo, egli guida i giovani atleti lungo quel fascinoso sentiero del lavoro di gruppo che contempla anche un costante esercizio di autodisciplina e il dono della stima sincera e della gratitudine disinteressata, oltre che un profondo e irrinunciabile rispetto per la fatica. Se Napoli fa spesso e volentieri capolino, a braccetto con una qualche cartolina ideale di Portici, non manca Roma, “città aperta al mondo e cara a tutti” (tranne a qualche sbruffone populista, direi). Una città che dentro e fuori il libro di Fresa ci dona una lezione di vita, di educazione alla pace e di nonviolenza: “Una cartina, una matita e un sorriso possono davvero unire gli uomini di buona volontà”. ■

Questa rubrica riporta brevi testi (aforismi, massime, pensieri, moniti, piccole citazioni ecc. “d’autore”) inerenti perlopiù alla cultura in generale, alle lettere, alle arti, alle scienze, alla storia, ai costumi, alla morale, alla politica, all’amor di patria e alla vita associata; qualora gli originali non siano in lingua italiana, essi vengono presentati in traduzione. Nella puntata odierna, la seconda della serie, si propongono ai lettori tre testi che, in una cornice di esemplare tensione etico-civile, toccano temi importanti come l’amor di patria, la rivoluzione morale negli individui e il ruolo dei principi nell’esistenza umana. Gli autori sono altrettanti personaggi attivi in epoche diverse: il francese Montesquieu (1689-1755), l’italiano Vitaliano Brancati (1907-1954) e

L’ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

il libanese - naturalizzato francese - Amin Maalouf (n. 1949).

«Nascendo, si contrae verso la patria un debito immenso, che non si può mai saldare».

(Charles Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, *Dello spirito delle leggi*, libro V [Le leggi date dal legislatore devono essere in relazione con il principio del governo], cap. 3 [Che cos’è l’amore della repubblica nella democrazia]).

«Nessuno crede alle rivoluzioni morali di chi non è pronto ad abbrac-

ciare la povertà».

(Vitaliano Brancati, *I piaceri*, cap. 12 [ma privo di numero, “I piaceri della povertà”]).

«I principi sono dei legami, degli ormezzi; quando li rompiano, ci liberiamo, ma come un grosso pallone pieno di elio che sale, sale, sale, dando l’impressione di innalzarsi verso il cielo, mentre s’innalza verso il nulla».

(Amin Maalouf, *I disorientati*, parte VI [ma priva di numero, *Il sesto giorno*], cap. 3 [senza titolo]). ■

IL VIAGGIO CON MIO PADRE

Corinna Pieri,
Il viaggio con mio padre.
Un
"romanzo" di
formazione,
Firenze,
Mauro Pagliai
Editore, 2018



Non lasciamoci forviare dal ritardo di questa segnalazione. Questo volume è uscito nel 2018, ma è ancora possibile rintracciarlo. E ne vale la pena; perché si tratta di un'opera che appartiene alla categoria degli scritti che non hanno tempo: un libro bello, capace di riconciliare la lettura con le emozioni e col vissuto di intere generazioni. Ci tiene per mano, solleticando le emozioni forti, i tratti commoventi, le asprezze e le dolcezze del vivere; di un modo di vivere, con i rapporti familiari traguardati nell'incontro con gli altri, e attraverso il dialogo. C'è tutta la forza di una narrazione di rara potenza espressiva: nessuna parola da aggiungere, nessuna da togliere. Solo il lasciarsi trasportare in questo viaggio, all'apparenza intimo e

LIBRI PREZIOSI, SCOPERTE E RISCOPERTE...

A CURA DI SAURO MATTARELLI

"diaristico", in realtà vero "meta-viaggio" esistenziale attraverso l'esercizio della memoria, all'insegna del rapporto tra padre e figlia, tra madre e figlia, tra sorelle, tra amiche e amici. E, in sottofondo, la storia, di un territorio, e un brano del secondo Novecento italiano. ■

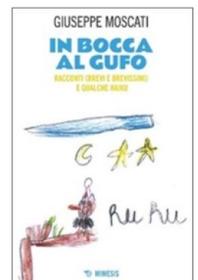
Carroll, a suo tempo, ci aveva avvertito che una morale si può sempre trovare; ma semplicemente per cercare di comunicare con esseri viventi a noi tanto vicini e pur tanto alieni.

La forma è avvincente, avvolgente, seducente; per spiegare che tutto ciò che ci circonda è in noi e il valore della nostra vita dipende fondamentalmente dal modo con cui ci sappiamo rapportare con esso: con gli animali, le piante, gli aliti di vento che, come sottolinea Francesco Pullia in sede di postfazione, ci fanno abbracciare gli effluvi, gli aromi e le fascinazioni degli oggetti e delle cose apparentemente inanimate, eppure parti intime ed essenziali di un pianeta vivente, di un cosmo che odora di infinità. Ecco, allora, questi racconti ed haiku costruiti per sussurrare di questa meraviglia, consapevoli che "occhi di bimba/ posati su un fior/ cambiano colore". ■

IN BOCCA AL GUFO

Giuseppe Moscati è noto come saggista, studioso, autore di testi che trattano questioni poste ai confini tra filosofia e letteratura, formatore sui temi della pace e della cooperazione internazionale. È, inoltre, presidente della Fondazione Centro studi Aldo Capitini di Perugia e in questa città si occupa anche della Biblioteca Neumanistica dell'Accademia della Fondazione Cucinelli di Solomeo. Infine: è valido redattore di questa rivista. Sorprende, ma solo fino a un certo punto, scoprirlo in questo libretto decisamente unico di "racconti(ni)", per usare un termine rubato a Sergio Givone. Tra fiaba e favola, Moscati dà ("francescanamente"?) voce agli animali non tanto per trarne necessariamente una morale, anche se Lewis

Giuseppe Moscati,
In bocca al gufo.
Racconti (breve e brevissimi) e qualche Haiku,
Milano-Udine, Mimesis, 2022,
pp. 161, euro 14,00



Riportiamo volentieri il comunicato stampa dell'Associazione Mazziniana Italiana emesso in occasione della festività del 2 giugno. (Red.)



La nostra Costituzione, legata non solo idealmente a quella della Repubblica Romana del 1849, ha portato all'Italia pace, libertà e democrazia, permettendo

le di intraprendere il cammino verso l'unità europea. I Mazziniani ne chiedono la piena attuazione, piuttosto che lo stravolgimento affidato a riforme azzardate.

Un editoriale di Vittorio Parmentola del 1971 sull'ipotesi di Repubblica Presidenziale esprime al meglio il giudizio dei Mazziniani sulla riforma del Premierato: "La proposta è fatta col pretesto di restaurare l'autorità decaduta e di conseguire stabilità nell'esecutivo; ma l'autorità, e quindi la stabi-

SULLA RIFORMA DEL PREMIERATO

lità, è fatta di prestigio morale, di coerenza e di meditata, ma poi attuata, attività legislativa ed amministrativa. La proposta appare perciò piuttosto diretta ad instaurare l'autoritarismo".

Tale progetto colpisce l'equilibrio tra i poteri dello Stato disegnato dai Costituenti per evitare scorciatoie dispotiche, e lo fa limitando drasticamente le funzioni del Presidente della Repubblica e riducendo il Parlamento ad un ruolo marginale e di mera facciata.

Se a questa "riforma" si aggiunge e si accompagna l'"autonomia differenziata", che mina il principio di solidarietà alla base dell'unità nazionale e con essa quella degli uguali diritti e doveri tra cittadini, il pericolo per la tenuta del paese è evidente.

L'Italia non ha bisogno di una nuova Costituzione, ma dell'assunzione di

responsabilità e di senso del dovere da parte della classe dirigente, che ha trasformato nuovamente la campagna elettorale per le elezioni europee in una prova di forza per gli equilibri interni, piuttosto che nell'occasione per parlare seriamente delle sfide che attendono l'Unione Europea nel momento peggiore della storia mondiale dal 1945, prima fra tutte quella della sicurezza, resa più grave dalla mancanza di una vera politica estera e di sicurezza comune europea.

Come Mazziniani riteniamo che il diritto-dovere di voto sia lo strumento più efficace a nostra disposizione per difendere la Costituzione, che finora ci ha garantito una vita da liberi cittadini in una libera Europa. Non cediamo alla disillusione e al disincanto dell'astensionismo. ■